

ETRUSCHI E CELTI NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Per quanto riguarda la storia del territorio in esame si puo' cosi' cominciare:

l'era quaternaria risale a 600 migliaia (secondo altri studiosi a un milione) di anni fa.

Al museo di Paleontologia di Roma ci sono oggetti in pietra scheggiata, che risalgono al paleolitico inferiore, cioé al piu' antico periodo dell'era neozoica: si tratta di frammenti di rocce grossolanamente modellati con l'aiuto di altre pietre.

Un grado piu' evoluto di civiltà si evidenzia negli oggetti del paleolitico medio: gli strumenti, sempre ricavati da schegge sono vari, creati per appositi usi e ben rifiniti ai bordi. Gli uomini che li usano, assai primitivi anche nell'aspetto fisico (si pensi all'uomo di Neanderthal), sanno già difendersi dagli assalti degli animali (felini e orsi), e procacciarsi il sostentamento con la caccia agli elefanti e ai rinoceronti.

Nel paleolitico superiore, pur resistendo l'uso della pietra scheggiata per le suppellettili e le armi, ci sono testimonianze che gli uomini si organizzavano in tribu'.

Appaiono le prime raffigurazioni artistiche, soprattutto pittoriche e scultoree a carattere propiziatorio:

l'uomo sente il bisogno di implorare una caccia abbondante e la fecondità della donna per la sopravvivenza.

Dopo le glaciazioni nel periodo mesolitico, il clima si è ormai stabilizzato, e anche la fauna presenta notevoli cambiamenti: non ci sono più i mammut, e grossi pachidermi, ma nascono animali molto più piccoli, che offrono minori possibilità per le provviste di cibo, gli uomini perciò sperimentano per la prima volta, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

Gli insediamenti umani culturalmente modesti, subiscono poi nell'età della pietra levigata un'evoluzione sorprendente.

Soprattutto in Oriente, il neolitico segna uno stadio avanzatissimo di progresso: si conosce ormai oltre all'arte della levigazione della pietra, anche quella della tessitura, della lavorazione della ceramica, della lavorazione del terreno, della fabbricazione degli oggetti non solo funzionali, ma esteticamente curati e ornati con dipinti.

Per la regione varesina, "le nostre conoscenze hanno principio col neolitico: qualche deposito cavernicolo e ritrovamenti di asce ed accette litiche, sparsi sui monti o nelle valli, evidentemente oggetti perduti da cacciatori e legnaiuoli. Con il neolitico sembra abbiano avuto origine gli abitati lacustri e palustri... Ben ventidue stazioni, identificate finora nel territorio della provincia di Varese, testimoniano la presenza di una popolazione stabile, invero assai scarsa, ma tenace, laboriosa, dedita al commercio e soprattutto pacifica. Tutto ciò va compreso nel periodo primo, più antico della protostoria, varesina, cioè verso la fine del neolitico e il principio dell'eneolitico, fino a comprendere tutta l'età del bronzo (2500-1000 anni a.C.)
(1)

(1) M. Bertolone, Orme di koma nella regione varesina, Milano 1939, p. 9.

Varese é una delle piu' antiche "stazioni palafitticole" dell'Italia settentrionale e lo dimostra il sempre piu' crescente fervore nello studio dell'ambiente all'Isola Virginia, sul lago di Varese, in territorio del comune di Biandrenno.

Una trasmissione televisiva dell'11 aprile 1968, intitolata "Palafitte e terre-mare" ha indicato nell'Isolino Virginia il piu' antico degli insediamenti palafitticoli d'Italia, risalente all'anno 3584 a.C.

Il numero dei pali infissi si aggirava intorno ai 38.000 e costituiva un centro abbastanza importante a quell'epoca, periodo in cui gli Egiziani si davano le prime dinastie dei Faraoni.

L'isolotto non é un gran che, ha un'area di 10.600 metri quadrati, ma é una testimonianza di una civiltà preistorica, che nella Pianura Padana trova anche i centri di Villanova (Bologna) e di Este (Padova).

Tra le piu' antiche vestigia preistoriche del Varesotto, esso costituisce un raro esempio di stazione palafitticola, alla quale dal secolo scorso illustri studiosi hanno rivolto le piu' appassionanti ricerche.

Antiche carte topografiche del XVI° e XVII° secolo riportano quella che era, allora, chiamata "Isola di San Biagio" e che poi cambio' denominazione, prima in "Isola Camilla" in omaggio alla duchessa Camilla Litta Visconti, moglie del duca Antonio, e quindi in "Isola Virginia" perché tale era il nome della moglie del cav. Andrea Ponti, che acquisto' la proprietà nel 1865.

La scoperta dell'isolino quale sede di vita palafitticola risale a tempi recenti. I primi resti furono trovati sulle rive del lago nel 1854, ma si deve giungere al 1863 quando l'abate Antonio Stoppani, con i professori Desor e Mortillet, scopri' la prima palafitta dell'Isolino.

Sette distinte "stazioni", oltre quelle disseminate qua e la', ricordano la dimora dell'uomo preistorico sul lago di Varese, che certamente a quei tempi lontani, e cioè quattro mila anni or sono, doveva essere ben piu' grande dell'attuale, comprendendo anche i laghetti di Biandronno e di Ternate.

Sulle origini dell' Isolino del lago di Varese é concorde il parere che si sia formato con il sovrapporsi degli scarichi degli abitati preistorici sorti in quella zona, che vanno dall'eneolitico all'eta' del bronzo. Poco al di sotto di un metro dalla superficie delle acque affiorano le palafitte. (1) Da alcune note del celebre prof. Nangeroni (2) e dal volume "Laghi e torbiere del circondario di Varese" di Giuseppe Quaglia edito nel 1884, (3) si conosce la disposizione del blocco emergente: sotto l'attuale livello del lago esiste un fondo argilloso ricoperto da sostanza e, in superficie, da ghiaia e sabbia depositate in seguito ad alluvioni ed emerse con il modificarsi del bacino lacuale. Lo strato archeologico di circa 40 cm. ha inizio a un metro e venti di profondita'. Nel 1903 il prof. Caselfranco rinvenne una piroga adagiata sul fondo e asce di bronzo, oggetti in silice, selce quarzo, steatite, ossidiana, ambra, legno, corno, terracotta, bronzo.

(1) Prof. Caselfranco, "Il museo preistorico Ponti all'Isolino Virginia", Milano 1913.

(2) Nangeroni, op. cit.

(3) G. Quaglia, "Laghi e torbiere del circondario di Varese", 1884

Negli anni 1955-56-57 vennero messi in luce oltre 150 mt. quadrati di terreno, che si può attribuire ad epoca neolitica, con tracce di capanne rettangolari, con muri divisorii, con un magazzino di viveri, costituito da un cospicuo ammasso di nocciole, ancora quasi intatte. Tutto ciò che è stato rinvenuto negli ultimi cento anni è depositato in un museo che un munifico mecenate, il Senatore Marchese Ponti, ha donato al comune di Varese nel 1924. Oggi nelle vaste sale di Villa Mirabello, proprietà del Comune, si possono osservare documenti preziosi di quell'antica civiltà: frecce di squisita fattura, asce, materiale siliceo, vasellame abbastanza ben lavorato ed ossa di animali.

L'uomo neolitico apparirà poi nelle importantissime necropoli di Golasecca, di Sesto Calende, di Varano Borghi, di Monate e della palude Brabbia.

Grazie al ritrovamento di resti di villaggi sul fondo di alcuni laghi o sulle rive di essi, è possibile ricostruire la vita dell'uomo nel periodo neolitico.

"Alcuni pali enormi, interi tronchi d'albero, erano infissi nel fondo fangoso del lago, abbastanza lontani dalla riva, e una piattaforma sosteneva le capanne del villaggio, collegata alla terraferma per mezzo di una passerella..... Ma non sempre i gruppi di abitazioni erano costruiti sulla acqua; talvolta le capanne poggiavano direttamente sul suolo..... Dall'esame di cumuli di rifiuti ritrovati soprattutto nelle palafitte, si deduce che la caccia era allora una grande risorsa. Gli uomini neolitici cacciavano il cervo, l'alce, il cinghiale, il daino, il castoreo, la volpe, il lupo, oltre al bisonte e all'uro!..... Conoscevano l'uso della trappola a trabocchetto: appartengono infatti a quest'epoca, le trappole a sportelli, fatte in quercia o in olmo, di forma ovale..... I cacciatori si servivano inoltre di arco e di frecce con punta in selce. L'arco in legno di tasso, era piuttosto rudimentale e molto grande..... I neolitici per spostarsi usavano la piroga, gli arnesi da pesca comprendevano reti e galleggianti in legno d'abete, arpioni in corno di cervo e in avorio, armi di selce o di osso.....". (1)

"Il fango delle città lacustri ci ha conservato i semi, i frutti, e talvolta le foglie delle specie vegetali raccolte allo stato selvatico. Così si rinvennero ghiande, nocciole, susine, prugne, prugne selvatiche, mele, pere, fra-

(1) M. Bertolone, Orme di Roma nella Regione Varesina, Milano 1939, p. 9.

gole, more, uva, noci, castagne, gramigna, miglio ecc.;,,
erano i prodotti della raccolta.

LO stesso luogo restitui' inoltre alcune piante coltivate.....

I neolitici erano dunque abili agricoltori....."(1)

A Besnate in provincia di Varese sono stati scoperti nel 1800 i resti di un villaggio di palafitte; essi sono da attribuirsi ai primi del secondo millennio, parallele all'abitato dell'isolino del lago di Varese. La civiltà scoperta nel piccolo comune lombardo è stata definita "civiltà di Lagozza" per i ritrovamenti di vasi di ceramica, neri e rotondi (tipici di altre culture sorte nello stesso periodo in Svizzera e in Francia).

Nel frattempo (cioè...col passare dei millenni), si era diffuso in occidente l'uso del rame, che porta di conseguenza alla scoperta del bronzo, non oltre il secondo millennio av.C.

Esso penetra in Europa dall'Egeo, molto più tardi che in Oriente, dove erano già fiorite grandi civiltà quali la egiziana, la mesopotamica e la cinese.

Si hanno in Germania i centri più indicativi di questa civiltà, ricordiamo quella celtica e le sue influenze sulla Gallia; i guerrieri celti usano infatti armi bronzee, lance, pugnali, coltelli, spade e scudi di legno e cuoio muniti di borchie di bronzo.

I celti sono anche chiamati "popolo dei tumuli", perchè seppelliscono i morti in bare coperte poi da tumuli. Nell'ultimo periodo dell'età del bronzo (1300/1100)

(1) R. Furon, Manuale di preistoria, Torino 1970

av. C.) i Germani subiscono l'influenza di una civiltà nuova, che non usa inumare i morti ma incenerirli: tale costume si propaga nell'Europa settentrionale ed è comprovata anche da ritrovamenti di urne in Inghilterra. In Italia, espressione non trascurabile dell'età del bronzo sono le terramare, sorte nella valle del Po, ancora strutturate come le precedenti palafitte, ma probabilmente costruite in zone asciutte, sovraelevate su basamenti di legno, circondate da fossati. Le popolazioni delle terramare sguai anch'esse della incenerazione hanno lasciato dei sepolcreti posti su palafitte, ricchissimi di vasi evidentemente usati come urne cinerarie.

Ricordiamo in questo periodo la cultura che prende nome da un piccolo comune nei pressi di Legnano, cioè 'Cane-grate'. Anche qui sono state portate alla luce delle necropoli, e quindi delle ceramiche di uso funerario a forma di doppio cono congiunto alla base, ed un vaso di argilla ricoperto da lamine di stagno.

Passando gradualmente dall'uso del bronzo a quelli del ferro, la civiltà preistorica, lascia il passo alla storia: siamo nel X°-VIII° secolo avanti Cristo, ed in Italia meridionale è da poco avvenuta la colonizzazione greca: per i greci ormai, come per i fenici, il commercio è diffuso e le condizioni di vita sono avanzate.

Nel 1853 un archeologo italiano scopre vicino a Bologna, Villanova, una necropoli dell'età del ferro, che rivela degli ossuari biconici, custoditi dentro cassette di arenaria. Lo stile geometrico con il quale sono ornati tali ossuari è una delle tante prerogative della civiltà villanoviana, che ha prodotto anche delle bellissime colla-

ne ed una vasta serie di oggetti in ferro, dai monili alle armi.

Una certa analogia con la cultura villanoviana, presentata quella di Golasecca, in provincia di Varese, diffusa poi nella Lombardia nord-occidentale.

"Gli oggetti in bronzo (di Golasecca).....consistono principalmente in ornamenti, fibule a sanguigna e a navicella...Braccialetti ed armille anche a fili multipli, rari oggetti quali spilloni da capelli, armi rare, spade, punte di lance e coltellacci. Da notare qualche pezzo eccezionale, quale i corredi da toeletta, tra cui quelli in oro e argento...ed il famoso bacile di Castelletto Ticino ornato con motivi orientalizzanti.(1)

La civiltà villanoviana è stata tanto significativa per il nostro popolo, da essere ritenuta da alcuni studiosi addirittura la civiltà propagatasi in quasi tutta l'Italia dell'età del ferro e da altri confusa con la civiltà etrusca. Dopo la scoperta nel piano di Misano, oggi Marzabotto, di una vera città etrusca, tale coincidenza non è più ammissibile.

Con la civiltà che prende il nome da Golasecca, la nostra zona dà il contributo più importante alla conoscenza della civiltà dell'Italia settentrionale nella età del ferro e va all'incirca dall' 800 a.C. alla caduta dei Galli, cioè all'alba del IV secolo.

L'uso del ferro ha portato nella vita di allora un grande sconvolgimento. La religione greca copre di miti la sua scoperta, come di un fatto magico e misterioso.

(1) Introduzione allo studio della preistoria, Milano 1972, p.287.

C'era una larga possibilità di ritrovamento dei giacimenti ferrosi, ma una grande difficoltà della produzione. I forni dovevano raggiungere i 1600 gradi di temperatura, mentre bastavano 900 per il bronzo e inoltre ostacoli anche religiosi si opponevano alla nuova tecnica per la minor bellezza e purezza degli oggetti prodotti rispetto al bronzo.

Dal Sud e dall'Oriente tale tecnica si diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo, e giunse nella nostra regione.

In Mesopotamia presso Ninive in un magazzino del XIII secolo a.C. si sono trovate 16 tonnellate di lingotti di ferro pronti per il commercio.

In seguito gli Etruschi saranno tra i più capaci siderurgici d'Europa, per le possibilità delle miniere dell'Elba.

Gli scavi fatti a sud del Lago Maggiore, a Golasecca, come a Castelletto Ticino, dal Castelfranco fin dal 1880, hanno dato risultati assai interessanti.

Il corredo delle tombe, in genere a incinerazione, ma anche ad inumazione, è costituito da una ceramica dapprima più modesta con vasi biconici, d'impasto nerastro, ornato da decorazioni a denti di lupo incisi o ottenuti comprimendo cordicelle nell'argilla fresca, poi più raffinata con vasi con vasi rivestiti di uno strato di argilla rossa o nera.

Detti vasi erano rigonfi verso il collo con labbro sporgente e l'argilla era lucidata in intrecci a rete o a fasce.

Gli archeologi chiamano Golasecca I il periodo piu' antico (circa 800-500 anni a.C.) e Golasecca II quello piu' recente (circa 500-400 a.C.) dalle elegantissime urne lucidate. Le tombe hanno talora una loro elementare architettura: serie di grosse pietre cingono in cerchio sul piano di campagna la fossa sottostante o una serie di fosse e al centro spesso si pone una pietra ritta, simbolo dello uomo sepolto.

Questi cerchi con parola bretone si chiamano "cromlech" e spesso sono preceduti da una breve allea, fiancheggiata pure di pietre.

Le tombe sono disposte in in filari da Oriente ad Occidente e il punto d'Oriente varia come varia il sorgere del sole. Piu' tardi invece si accompagnano alle tombe povere pietre infitte verticalmente, steli con iscrizioni.

Nel V sec. infatti é comparso da noi l'alfabeto, e furono proprio gli Etruschi a insegnarlo alle nostre genti.

Non tutte le iscrizioni possono essere interpretate, ma per la conoscenza del mondo spirituale del tempo giovano di piu' agli studiosi i corredi funebri legati al rito delle sepolture. Si trovano grosse fibule di bronzo e di ferro connessi a frammenti di stoffa, da cui si possono stabilire i sistemi di tessitura e di armatura, inoltre collane d'ambra e di vetro, cinture, braccialetti, che ornano il defunto perche' possa rivivere con i suoi ornamenti nel mondo futuro.